

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII  
N. 6 - 18 marzo 1978  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## PCI LIBIDINE DI SERVIRE E FAR SERVIRE

«La classe operaia - scriveva nella primavera del 1947 un nostro testo di partito, a proposito dei dibattiti allora squallidamente in corso sulla costituzione «sociale» di cui dotare la «Repubblica fondata sul lavoro» - non può considerare come una sua conquista l'enunciato che nelle istituzioni entra il lavoratore.

«Il programma di trapasso dei comunisti tra l'epoca capitalista e quella socialista non è una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma una repubblica da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società [...] «Non per nulla i regimi fascisti parlano largamente di lavoro, e la carta mussoliniana si chiamò carta del lavoro. La stessa falsa demagogia guida la prassi «sociale» dei modernissimi regimi. Dove essi, tutti, scrivono di esigenze sociali, noi leggiamo: esigenze borghesi di classe» (1).

Sono trascorsi trentun anni da quei giorni, e il PCI, allora impegnato coi suoi grandi «cervelli» non solo a collaborare alla stesura delle nuove Tavole della Legge democratiche, ma a far curvare il groppone ai proletari nella loro difesa, ha coperto tutta la strada che, dalla libidine di servire l'ordine costituito, porta per necessità inesorabile alla libidine di far sì che la classe operaia lo serva in letizia, essendosi infine assicurata un posto d'onore nelle istituzioni vigenti. La sua «filosofia» non è più quella, rassegnata e priva di slanci, del vecchio riformismo socialdemocratico, che, convintosi dell'impraticabilità della soluzione rivoluzionaria, si piega all'accettazione del liberalismo economico e politico, insegnando alla classe operaia, in mancanza di meglio, l'arte di carpire via un po' di spazio al capitale, di «far fessu» sia pur limitatamente i padroni stando al loro gioco - filosofia che può anche imporre l'assunzione del comando della «cosa pubblica» e, in situazioni di emergenza (come previsto dallo stesso vangelo liberale), l'esercizio della forza e, se necessario, della violenza contro chi osi turbare la buona armonia dei rapporti fra le classi (e chi può turbarla, se non il proletariato?), ma non implica necessariamente l'educazione dei proletari alla suprema virtù del «senso dello stato» da una parte, del «senso dell'economia nazionale» dall'altra.

La «filosofia» ultimo grido del PCI è invece proprio questa: è la filosofia dell'attivismo riformistico in tutti i settori della vita sociale, dell'entusiasmo disciplinato e moralizzatore in campo politico, dello stakhanovismo interventista e, al limite, pianificatore sul terreno economico. Non è più nemmeno rinuncia a combattere un modo di produzione ed una società, la cui esistenza si è da lunghi anni cessato di rimettere in causa; è ferma decisione di prolungare la vita, contro ogni minaccia di disgregazione, nel solo modo concesso dalle leggi severe dell'epoca imperialistica - quello del massimo accentramento compatibile con la benefica pluralità delle forze e degli interessi che tutti insieme concorrono a far girare la ruota dell'accumulazione - e nella prospettiva, lasciata in eredità ai suoi figli e nipoti dalla controrivoluzione staliniana, che, su questa strada, un bel giorno il capitalismo si capovolgerà, miracolosamente, in socialismo.

Non è nemmeno più accettazione rassegnata di un fatto sgradito ma ineluttabile: è gioia del lavoro sotto i

dettagli del capitale preventivamente «moralizzato» in giorni di bonaccia; è gioia dei sacrifici sotto i suoi dettami in giorni di burrasca.

È in nome di questa filosofia della produzione e, se possibile, riproduzione nazionale allargata, che le «conferenze operaie» di Torino e Napoli hanno additato agli schiavi del capitale il compito altamente patriottico di recitare la parte di «quel bizzarro santo, di quel cavaliere dalla trista figura» che secondo Marx era «il capitalista astinente» e che ora dovrebbe diventare il «proletario astinente», e rendersi degni della propria missione «egemonica» dando al pluralistico ventaglio delle «altre forze sociali» un esempio di disciplina e di rigore - le virtù duramente apprese nel «bagno penale» mitigato della fabbrica moderna - nel prendere la testa del carro dell'apparato produttivo e tirarlo fuori dalle secche della crisi. È in nome di questa filosofia che si prepara - quando già non si consuma - il compromesso storico con l'altra forza «totalizzante» della nostra società borghese, non meno

esperta in sanità, non meno votata all'obbligo morale e religioso della flagellazione (altrui): la democrazia cristiana!

\*\*\*

Il segreto dell'opportunismo - quello che gli permette d'essere insieme conservatore e rivoluzionario - come dice Berlinguer, o «rivoluzionario perché riformista, riformista perché rivoluzionario» come diceva più di sessant'anni fa il suo padre spirituale, Ivanoe Bonomi - sta nel presentare come rivoluzione la riforma e, in forza di questo giro di mano, nel chiedere ai proletari, per ripulire la facciata della società borghese, tutta l'abnegazione, tutta la capacità di sopportare sacrifici, tutto l'erosimo, che essi hanno sempre dimostrato di offrire spontaneamente, senza aspettare di sentirselo predicare dal pulpito, quando si trattava di distruggere le fondamenta.

Scriviamo nel 1947: «Quando gli schiavi lottarono per emanciparsi, proposero una repubblica di schiavi, o una senza schiavi? Gli operai d'oggi lottano per una società senza salariati».

Non era una scoperta: era l'abbiocci del marxismo. Opposto è il contenuto dei sermoni rovesciati sulla testa degli operai dalla triade Berlinguer-Napolitano-Lama. La loro società è, per definizione, composta di salariati, quindi anche dei loro antipodi: quei «ceti ricchi ed ultraricchi, quegli strati privilegiati, quei grandi redditieri» cui si richiede soltanto che «paghino nella misura dovuta».

Non si tratta più di rivoluzionare le basi materiali della società fondata sulla merce, sul lavoro salariato, sul profitto: nossignori, si tratta di «introdurre una nuova moralità [altrove si parla di nuove «abitudini di vita», nuova «mentalità», nuovi

«valori cui ispirarsi», nuovi «beni» da perseguire] nella vita economica e nella vita politica», evitando che «i sacrifici non siano eguali per tutti» invece d'essere distribuiti «secondo equità e in funzione di una politica di giustizia, di lavoro e di profondo rinnovamento» (Berlinguer a Torino).

Non si tratta più di rovesciare un modo di produzione intrinsecamente generatore di «sprechi e parassitismi», ma di eliminare questi e lasciare in piedi il meccanismo che necessariamente li genera oggi e li genererà domani. Non si tratta più di distruggere lo Stato che tutto ciò protegge, ma di «riformarlo per determinare una svolta negli indirizzi e nei metodi di direzione della politica economica e sociale, per riparare i sordini e guasti accumulatisi nel passato nei settori più diversi» (Napolitano a Napoli).

In questa prospettiva... rivoluzionaria, la classe operaia cosciente d'essere e di dover rimanere salariata, non deve e «non può disinteressarsi dell'andamento dei costi e dei ricavi dell'impresa [insomma, del tasso di profitto] e dell'andamento della produttività», così come, prendendo atto della «limitatezza delle risorse disponibili e della complessità ed asprezza del contesto internazionale a cui l'Italia non può sfuggire», non può non accettare un «deciso spostamento delle risorse da consumi a investimenti, contenendo la stessa spesa per la sicurezza sociale, elevando il tasso di accumulazione [...] e nello stesso tempo mirando a rinnovare l'apparato produttivo e ad accrescerne la produttività e competitività». Ha insomma l'obbligo, per dar prova di quella capacità di «direzione intellettuale e morale» in cui si riassume il concetto ultrainnovatore di «rivoluzione», di

(continua a pag. 6)

## TERRORISMO

### Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunismo-velleitarismo?

Riservandoci di riprendere per esteso il tema della nostra valutazione dell'odierno terrorismo, limitiamoci al breve commento sul «più grave crimine politico degli ultimi trent'anni» che ci è consentito dalla necessità di andare in macchina.

Il massimo esponente democristiano rapito; i cinque uomini di scorta uccisi. Ecco un mondo putrefatto celebrare in concordia quello che sembra il suo massimo rito, il più genuino: l'indignazione morale all'ennesima potenza. Ecco il «compromesso storico» trovare compiuta e immediata realizzazione coinvolgendo gli stessi raggruppamenti che fino a ieri lo contrastavano con una pretesa opposizione «di principio». Eccoli tutti quanti indaffarati a sbandierare «il pericolo reazionario»; eccoli tutti uniti a «dimostrare» che, se viene colpito un rappresentante della democrazia, il colpo può solo essere «di destra»; anzi, come usano dire questi esperti in merceologia, «di chiara marca fascista». Eccoli gridare all'unisono: ci attende, tutti indistintamente, la catastrofe: facciamo quadrato intorno alle istituzioni! Ecco levarsi al cielo lo sdegno contro l'idea che lo Stato democratico poggi sulla sua violenza organizzata, latente e manifesta, e, come ogni organizzazione della forza e della violenza riconosciute, debba prima o poi correre il rischio d'essere, poco o tanto, colpito.

Si vede allora, come per un improvviso squarcio rivelatore, che cosa in realtà si nasconde dietro le parole demagogiche e le frasi «rivoluzionarie»; un fascio di luce - unico effetto positivo del terrorismo tipo RAF e BR - svela allora la realtà delle forze politiche agenti sulla scena. L'opportunismo non attende che l'occasione per giustificare ulteriormente il proprio ruolo di salvatore della patria dal baratro dell'emergenza, e conferire al governo infine costituito col suo apporto decisivo «pienezza» di autorità e di potere; il sindacato non aspetta che l'occasione per proclamare uno sciopero, immediato e generale, che richiami la democrazia al dovere di difendersi e, se possibile, rafforzarsi, e che, con il suo carattere apertamente politico, dimostri tangibilmente e insegnino ai proletari senza possibilità di dubbio che non esiste politica all'infuori della salvaguardia costi quel che costi dell'ordine vigente; i rivoluzionari andati a male, da DP fino alla cosiddetta IV Internazionale, non aspettano che l'occasione per correre in aiuto alla DC e, per logica conseguenza, all'ordine de-

gniale alla politica americana, che quindi è costretta a ridimensionare l'alleato israeliano, ciò non va affatto bene per Israele, che vive sulla sua funzione di gendarme fra gli Arabi e quindi è costretto a cercarsi un altro sbocco, magari a fianco di ex-nemici, a tutela della propria funzione di piccola potenza poliziesca. D'altra parte, se l'esplosione del sentimento nazionale in Etiopia è funzionale allo stato somalo per le sue rivendicazioni territoriali, o all'Egitto per il rafforzamento della sua presenza come potenza regionale, non è però affatto funzionale alle grandi potenze, che vedono nella instabilità degli alleati una minaccia alla pianificazione del proprio intervento.

(continua a pag. 5)

geniale alla politica americana, che quindi è costretta a ridimensionare l'alleato israeliano, ciò non va affatto bene per Israele, che vive sulla sua funzione di gendarme fra gli Arabi e quindi è costretto a cercarsi un altro sbocco, magari a fianco di ex-nemici, a tutela della propria funzione di piccola potenza poliziesca. D'altra parte, se l'esplosione del sentimento nazionale in Etiopia è funzionale allo stato somalo per le sue rivendicazioni territoriali, o all'Egitto per il rafforzamento della sua presenza come potenza regionale, non è però affatto funzionale alle grandi potenze, che vedono nella instabilità degli alleati una minaccia alla pianificazione del proprio intervento.

### AVVERTENZA

Il nuovo numero del conto corrente postale è 18091207

## CORNO D'AFRICA

### Sullo sfondo di moti nazionali un groviglio di contrasti interstatali e interimperialistici

Gli antagonismi internazionali che convergono sul Corno d'Africa sono tanti e di origine così diversa, che hanno il potere di creare una barriera fumogena di fronte alle reali determinazioni e alle mire effettive dei contendenti. D'altronde, queste sono così legate alla situazione geografica, economica e militare della zona, da essere indissolubili dal gioco delle influenze dei due massimi imperialismi, la cui politica di presenza costante, attuata nello sforzo di accaparrarsi importanti zone di influenza, non può non passare come un bulldozer sulle esigenze dei piccoli stati, spezzandone le resistenze o sfruttandone le necessità.

La loro strapotenza, e il cinismo con cui utilizzano interi popoli e paesi, non li garantisce però dalle contraddizioni che scaturiscono dall'in-

tervento in una situazione delicata e instabile come quella delle frontiere tracciate arbitrariamente dal passato coloniale. Finché il conflitto interimperialistico divampa in aree relativamente ristrette e caratterizzate da una polarizzazione dei contendenti su rivendicazioni non troppo complicate sul piano internazionale, è ancora possibile controllare la situazione, sempre che non entri in gioco importanti od estesi moti di classe, magari saldati ai moti nazionali.

È questa la situazione del Medio Oriente, in cui l'unica vera minaccia alla stabilità era rappresentata dal problema palestinese. Qui i conflitti fra stati, potenziali fra quelli arabi, effettivi tra questi ed Israele, producevano schieramenti - diciamo classici: nemici contro nemici, con alle spalle i rispettivi protettori.

Fino al 1973 i conflitti su scala generale sono rimasti latenti, e le manifestazioni esterne della loro esistenza e virulenza piuttosto limitate e ben definibili. Si pensi a Suez 1956 con le azioni anglo-francesi da una parte e israeliana dall'altra, strettamente controllate dall'azione tutto sommato limitatrice delle due superpotenze; all'intervento americano in Libano nel 1958, diretto ad evitare la guerra civile contro il governo filo-occidentale e il sopravvento dei nazionalisti «filo-asseriani», cui l'URSS si oppose in modo più che blando; alle guerre del 1967 e del 1973 tra arabi e israeliani direttamente teleguidate da Washington e Mosca e cessate non appena i grandi tutori lo decisero.

Ora, se per le grandi potenze il conflitto nel Corno d'Africa è un'estensione geografica coerente dello stesso conflitto che va dalle sponde del Mediterraneo, attraverso il Mar Rosso, fino all'Oceano Indiano per il controllo strategico delle vie delle materie prime, per i piccoli paesi e le potenze «regionali» le cose non stanno affatto così. Essi hanno problemi troppo specifici per collimare sempre e comunque con quelli delle grandi potenze. Se l'Egitto, nella sua maturità di Stato capitalista (anche se povero), si rivolge al suo retroterra storico - l'Africa - e questo è con-

### IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE, A 8 PAGINE

Siamo costretti per ragioni di spazio a rinviare al prossimo numero la continuazione della serie sull'Antimilitarismo rivoluzionario e un articolo sulle lotte dei minatori americani. Una nota di una certa ampiezza sarà dedicata all'ennesima tragedia delle popolazioni palestinesi in Libano, che ragioni di spazio e tempo ci hanno impedito di commentare come meritava.

(1) Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione, ora in Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, ed il programma comunista, 1973 pp. 49-55.









